

VINCOLARE LE TEORIE LINGUISTICHE APPRENDIMENTO ED EVOLUZIONE

Maria Grazia Rossi - mgrazia.rossi@gmail.com

Dipartimento di Scienze cognitive, della Formazione e degli Studi culturali, Università di Messina

Abstract

The warning coming from Chomsky's lesson on language is that any philosophical investigation about the nature of mind must be constrained in terms of psychological plausibility. Specifically – in Chomsky's model of language – findings from learning theory led to posit the existence of an innate and domain-specific biological organ for language acquisition, the Universal Grammar. However when the question of the evolutionary plausibility is introduced as a further constraint, the hypothesis of Universal Grammar does not seem so satisfactory. As it is shown in contemporary debate, Universal Grammar's hypothesis seems implausible just from a biological and evolutionary point of view. More broadly, scholars argue that by taking an evolutionary perspective, the assumption of a domain-specific Universal Grammar become superfluous and that language and language acquisition, rather than being a product of a biological organ, is a result of repeated cycles of cultural learning. The main aim of this paper is to discuss this conclusion and to analyze the implication of this viewpoint on the nature of language. While we support the attempt to bind the problem of language acquisition to an evolutionary perspective, we claim that considerations on the cultural nature of language are by no means conclusive. Further arguments and evidences need to be found.

Keywords

Language Theories, Psychological Plausibility, Evolutionary Plausibility, Universal Grammar, Language Acquisition

1. Plausibilità psicologica e plausibilità evolutiva

I vincoli che la scienza empirica impone alla riflessione teorica paiono particolarmente cogenti quando si ha di mira la costruzione di modelli della mente e del linguaggio naturalisticamente fondati. In particolare, l'analisi filosofica interna alla scienza cognitiva è stata a lungo legata alla questione della plausibilità psicologica: da questo punto di vista ogni ipotesi interpretativa sulla natura del mentale deve essere conforme a ciò che sappiamo sul funzionamento dei sistemi cognitivi. A tal proposito, la lezione di Chomsky sul linguaggio è esemplare.

Decretando l'implausibilità psicologica della teoria dell'apprendimento alla base del comportamentismo, la recensione di Chomsky (1959) al libro "Il comportamento verbale" (1957) di Skinner, può essere considerata valida ancora oggi per mettere in discussione qualsiasi modello empirista sul linguaggio.

La critica alle teorie empiriste affonda le sue radici in quello che Chomsky considera l'interrogativo fondamentale della linguistica: il problema dell'acquisizione del linguaggio (Chomsky, 1973). Lo schema stimolo-risposta alla base del comportamentismo non è sufficiente; tra gli *input* (gli stimoli ricevuti dall'ambiente esterno) e l'*output* (la conoscenza dei parlanti allo stato finale del processo di acquisizione) vi è uno scarto incolmabile. Ora, per dar conto dell'acquisizione del linguaggio, dal momento che l'*input* linguistico è sempre sotto determinato rispetto al sovrappiù di informazione contenuta nell'*output*, ciò che bisogna supporre – così recita l'argomento della povertà dello stimolo (APS), – è che una tale informazione dipenda da una competenza linguistica innata e sia quindi già presente alla nascita nella mente-cervello degli individui.

Non è nostro interesse entrare nei dettagli di questo ragionamento (cfr. Laurence & Margolis, 2001). L'aspetto che ci preme analizzare ha a che fare con le implicazioni di questo argomento sul modello del linguaggio proposto da Chomsky. In effetti, con l'APS Chomsky sembra guadagnare un passaggio argomentativo importante per giustificare la necessità teorica della Grammatica Universale (GU): un sistema formale di principi linguistici astratti e innati che sta alla base dell'apprendimento, della comprensione e della produzione del linguaggio (Chomsky, 1965, 1988). Nonostante le continue revisioni nei modelli proposti, il riferimento all'innatismo della GU rimane una costante della riflessione di Chomsky: la GU dà conto del fatto che siamo predisposti ad apprendere una lingua; il linguaggio è essenzialmente una facoltà che riguarda la biologia degli organismi.

La validità generale dell'APS non è qui in discussione. Come sottolinea Fodor, «il cognitivismo moderno nasce con l'impiego di argomenti della povertà dello stimolo» (1990:197, citato in Marraffa, Meini, 2005). Quest'ultimo ha rappresentato e rappresenta tuttora un'euristica efficace per lo studio della struttura della mente. La critica di Chomsky ai modelli empiristi costituisce, pertanto, un punto fermo nella riflessione contemporanea.

A dispetto di questa precisazione, il modello della GU è attualmente al centro di un'aspra controversia. Se infatti la *pars destruens* dell'APS può essere considerata, tutto sommato, una conquista abbastanza pacifica, la *pars costruens* difesa da Chomsky naviga invece in cattive acque. Le critiche alla GU vengono portate avanti su due fronti principali. Il primo, ruota proprio attorno all'APS; il secondo, ha a che fare con il test della plausibilità evolutiva.

Per quanto riguarda la prima questione, come ha messo in evidenza Stich, tutto ciò che l'APS dimostra è che «the right acquisition theory is a non-Empiricist one» (1978: 275); tuttavia, a meno di presupporre assunzioni aggiuntive sulla natura del linguaggio e dei processi di acquisizione che ne stanno alla base, dall'implausibilità dei modelli empiristi non sembra possibile dedurre automaticamente la plausibilità della GU (Cowie, 1999; Scholz, Pullum, 2006; Stich, 1978). Sebbene il dibattito sull'estendibilità della validità dell'APS presenti ancora esiti incerti (Crain, Pietroski, 2001; Pullum, Scholz, 2002; Scholz, Pullum, 2002), la questione sollevata da Stich (1978) e ribadita recentemente anche da Scholz e Pullum (2006), ci sembra del tutto condivisibile (per una difesa dell'APS cfr. Laurence, Margolis, 2001). Tanto è vero che la polemica attuale non si gioca tanto sull'esistenza o meno dei vincoli e dei dispositivi di elaborazione alla base dell'acquisizione del linguaggio, ma sulla natura (linguistica vs. cognitiva; specifica per dominio vs. dominio generale) di tali vincoli: appiattare la questione sull'opposizione tra empiristi à la Skinner e innatisti à la Chomsky è quindi poco produttivo oltre che ingeneroso nei riguardi dei modelli alternativi in campo (cfr. Tomasello, 2003).

Gli approcci funzionali rappresentano l'alternativa più promettente al modello formale della grammatica generativa di stampo chomskiano. L'ipotesi è che il linguaggio non sia affatto un sistema formale bensì funzionale: la struttura stessa del linguaggio, più che da regole dipendenti dalla GU, sembra interamente modellata da fattori inerenti ai processi di uso, di apprendimento e di trasmissione culturale (Christiansen, Chater, 2008; Deacon, 1997; Evans, Levinson, 2009; Smith, 2006; Tomasello, 2008). Nel § 3 esamineremo da vicino gli approcci funzionali, soprattutto in

relazione al problema dell'acquisizione del linguaggio; intanto, per quel che riguarda lo specifico di questo paragrafo, è bene precisare che il tentativo di dar conto dell'apprendimento del linguaggio senza chiamare in causa una qualche forma di GU è in primo luogo interessante perché è portato avanti nel rispetto della sfida imposta dal test della plausibilità psicologica. E non è tutto. Quando si valuta il modello formale affrontando la seconda questione, quella della plausibilità evolutiva della GU, l'attacco alla proposta di Chomsky diventa particolarmente stringente. In effetti, per portare avanti un approccio genuinamente naturalistico, il riferimento esclusivo al test della plausibilità psicologica non è ancora sufficiente. In linea con l'insegnamento darwiniano, la nostra idea è che siano ormai maturi i tempi per avanzare pretese anche sul rispetto del vincolo della plausibilità evolutiva. Su questo piano – che è a nostro avviso dirimente – l'argomento di Chomsky risulta ulteriormente indebolito; ci troviamo a dover fare i conti, come sottolineano Bates *et al.* (1989) – con un vero e proprio dilemma linguistico: «Arguments for the biology of language rest on biologically implausible claims» (ivi, p. 29).

2. Dilemma linguistico

Pur sostenendo la tesi che il linguaggio sia un componente innato della mente-cervello, Chomsky non si impegna a sostenere che il linguaggio sia un adattamento biologico. Ciò che rende incompatibile la grammatica generativa con la teoria dell'evoluzione è, secondo Chomsky (1988), la complessità della GU. Riaprendo il dibattito su questo tema, Pinker e Bloom (1990) hanno insistito sullo stretto legame tra complessità adattiva e teoria dell'evoluzione per selezione naturale, giustificando la conclusione che anche la GU, proprio perché complessa, possa essere considerata un adattamento biologico modellato dalla selezione naturale ai fini della comunicazione (Pinker, 1994, 2003).

La legittimità della darwinizzazione di Chomsky portata avanti da Pinker e Bloom (1990) deve tuttavia essere valutata prendendo in considerazione due aspetti differenti. L'aspetto convincente dell'argomento è che il riferimento alla complessità della GU non possa essere utilizzato per motivare il rifiuto di una spiegazione gradualista basata sul meccanismo della selezione naturale; per spiegare la complessità adattiva che caratterizza gli oggetti biologici non possiamo che chiamare in causa la selezione naturale (Dawkins, 1986). A tale riguardo, non è casuale che Chomsky (2010) abbia recentemente tentato di fare a meno della complessità della GU. A dispetto degli esiti per nulla convincenti e comunque ancora troppo compromettenti sul piano della plausibilità evolutiva (Kinsella, Marcus, 2009; Rossi, 2012), un'operazione di questo tipo rappresenterebbe comunque una vittoria pirrica: per un modello che per rispondere al problema dell'acquisizione del linguaggio ha fatto perno sulla complessità della GU, rinunciare alla complessità della GU sarebbe come rinunciare alla GU stessa, vale a dire fare a meno del nucleo teorico fondante del generativismo.

L'altro aspetto della questione è capire se, più nello specifico, il modello della GU sia incompatibile con l'evoluzione per selezione naturale per problemi di altra natura che toccano la questione della complessità soltanto indirettamente e che hanno piuttosto a che fare con delle assunzioni – compromettenti dal punto di vista evolutivo – sulla natura del linguaggio e della GU (Ferretti, 2010; Kinsella, 2006; Rossi, 2012). Puntando su questo secondo aspetto, Christiansen, Chater (2008) sferrano un duro attacco all'idea che esista un meccanismo specializzato come la GU. Tra le giustificazioni più convincenti che scoraggiano l'ipotesi dell'evoluzione di strutture specifiche per il linguaggio fondate su principi astratti e arbitrari, i due autori propongono un argomento che punta sulla tensione tra la tesi del linguaggio come adattamento biologico e l'adozione di un approccio funzionalista per spiegarne l'evoluzione. Gli adattamenti sono sempre selezionati perché funzionali per un ambiente locale; ma gli

ambienti linguistici sono soggetti a un continuo cambiamento e sono enormemente differenti tra le popolazioni, è quindi improbabile che i principi arbitrari della GU possano fissarsi tramite un processo di evoluzione biologica. Il conseguente rifiuto della GU è, dal nostro punto di vista, pienamente condivisibile: se la GU non supera il test della plausibilità evolutiva, non ci interessa affatto salvare la GU.

3. Dilemma darwiniano

Rifutando di caratterizzare il linguaggio naturale in analogia coi linguaggi formali della matematica e della logica proposizionale, la tesi prevalente nei modelli funzionali è che il linguaggio sia soggetto a una evoluzione storico-culturale e sia, pertanto, un adattamento di natura culturale: non è il cervello che si è adattato al linguaggio, è bensì il linguaggio che si è adattato al cervello sfruttando sistemi cognitivi e meccanismi di apprendimento già presenti.

L'ipotesi della natura culturale del linguaggio poggia sostanzialmente su due capisaldi teorici: (1) una prospettiva organicistica sul linguaggio e (2) una concezione dell'apprendimento del linguaggio basata sulla semplicità d'uso da parte degli utenti. In entrambi i casi, il peso dell'argomento è scaricato sulla centralità teorica attribuita alla dimensione del cambiamento linguistico.

Per quanto riguarda la prospettiva organicistica, dall'idea che il linguaggio e soprattutto le lingue siano del tutto simili a degli organismi è possibile derivare il parallelismo tra cambiamento biologico e cambiamento linguistico. «L'altra evoluzione» – per dirla con Deacon (1997: 91) – è quella delle lingue intese come virus, parassiti benefici, organismi viventi (Christiansen, 1994). Da questo punto di vista, il cambiamento linguistico può essere considerato – eccola l'analogia con il cambiamento biologico – alla stregua di un processo evolutivo basato su meccanismi culturali di replicazione e di variazione. Scrivono Christiansen e Chater: «Historical processes of language change – provide a model of language evolution: indeed, historical language change may be language evolution in microcosm» (2008: 503).

Discutere la questione del cambiamento linguistico in questi termini ha senso soltanto all'interno di una prospettiva in cui occuparsi dell'evoluzione del linguaggio significa sostanzialmente occuparsi dell'evoluzione delle lingue. È sulla legittimità di questo passaggio argomentativo che si gioca la partita sulla natura biologica o culturale del linguaggio. In effetti, Christiansen e Chater (2008) insistono proprio su questo tema per scongiurare l'ipotesi che il linguaggio possa essere l'esito di un processo di evoluzione per selezione naturale: «The rapidity of language change – and the geographical dispersal of humanity – suggests that biological adaptation to language is negligible» (ivi, p. 503). La rapidità del cambiamento linguistico è, in altri termini, il fattore determinante nello sbilanciare il processo di adattamento a vantaggio dell'evoluzione culturale.

Il secondo corno del problema tocca la relazione tra cambiamento linguistico e teoria dell'apprendimento. Ci sono almeno due ragioni per cui questi autori devono investire parecchie risorse argomentative sul piano della teoria dell'apprendimento. La prima ragione da prendere in considerazione, come abbiamo già specificato nel paragrafo iniziale di questo lavoro, è che il piano dell'acquisizione rappresenta storicamente il punto di forza dei modelli formali: quando si deve dar conto di come sia possibile per il bambino acquisire sistemi linguistici così complessi, il riferimento a una competenza innata specifica per il linguaggio sembra inevitabile. La seconda ragione deriva direttamente da un presupposto interno al modello del linguaggio proposto dai funzionalisti e sul quale si fonda, in ultima analisi, la critica all'ipotesi formale: concettualizzare l'evoluzione del linguaggio come una dinamica sociale evolutivistica delle lingue sposta automaticamente il carico esplicativo sulle condizioni socio-culturali esterne alle menti dei parlanti o, in altri termini, su un modello dell'acquisizione basato pesantemente sull'apprendimento più

che su un insieme di principi linguistici innati. A tal proposito, sottolinea Deacon (1997):

«La chiave per comprendere la capacità di apprendimento della lingua [...] è il mutamento linguistico. La velocità di cambiamento evolutivo sociale della struttura della lingua, pur manifestandosi immutata rispetto al tempo necessario perché un bambino sviluppi le facoltà di linguaggio, è un processo cruciale per comprendere come egli apprenda una lingua che in superficie sembra di una complessità impossibile, oltretutto insegnata in modo approssimativo. I meccanismi che dirigono il mutamento linguistico a livello socioculturale sono anche responsabili dell'apprendimento quotidiano della lingua» (ivi, trad. it. p. 96).

A causa del cambiamento linguistico continuo, sembra necessario adottare una concezione radicalmente differente dell'apprendimento. In effetti, la relazione tra cambiamento linguistico e processi di apprendimento risulta del tutto invertita rispetto al modello chomskiano: la continua variabilità delle lingue vincola il tipo di processi di apprendimento cui è necessario far riferimento per dar conto dell'acquisizione e dell'evoluzione storica delle lingue. Insistendo sulla stretta relazione tra processi che sottostanno all'acquisizione, all'uso e al cambiamento linguistico, il tentativo è di mostrare che la tesi della natura culturale del linguaggio sia sostenibile soprattutto quando si è disposti ad affrontare la questione della plausibilità psicologica del modello di acquisizione chiamato in causa unitamente alla questione della plausibilità evolutiva. Su questo piano argomentativo, l'obiettivo di fondo di Chater e Christiansen (2010) è mostrare che adottando una prospettiva evolutiva sul cambiamento linguistico si possa anche restringere il ventaglio delle teorie sull'acquisizione a nostra disposizione. In un quadro di questo tipo, una qualche forma di GU non ha più ragione di essere presupposta.

La sfida è riuscire a mostrare che la complessità del linguaggio è soltanto il prodotto di processi di trasmissione storico-culturali che rendono le strutture linguistiche in continuo movimento, e cioè soggette incessantemente alla contingenza del cambiamento. Ovviamente, intendere in questo senso la complessità ha profonde ricadute anche a livello dei meccanismi cognitivi sottostanti che ne stanno alla base. Non è necessario chiamare in causa principi astratti specifici, basta il riferimento a semplici principi dominio generali per spiegare al contempo l'emergenza, l'evoluzione e l'apprendimento delle strutture portanti delle lingue. In questo senso, il processo di complicazione del codice espressivo è guidato da un processo di grammaticalizzazione che agisce sulla dimensione storica delle lingue (Hopper, Traugott, 2003).

Nello spazio concettuale delle ipotesi sul linguaggio l'altra faccia del dilemma linguistico è il dilemma darwiniano: una prospettiva funzionalista ed evolutivamente orientata sembra obbligare una conclusione culturalista sulla natura del linguaggio; i modelli che sembrano guadagnare terreno sul piano della plausibilità evolutiva spostano il linguaggio fuori dall'azione della selezione naturale. Eppure...

3.1 Cambiamento, apprendimento, evoluzione

Il monito che arriva dai funzionalisti è chiaro: legare l'evoluzione della GU all'evoluzione di proprietà astratte e arbitrarie significa rinunciare a un modello del linguaggio plausibile da un punto di vista evolutivo. Non è su questo punto che intendiamo avanzare la nostra critica. Tuttavia, dal fatto che il linguaggio non sia un adattamento come la GU non si può derivare che il linguaggio non possa essere una forma diversa di adattamento biologico. Insistere su un tale passaggio argomentativo è fallace (Ferretti, 2010; Ferretti, Primo, 2008). Il punto rilevante da discutere riguarda l'estendibilità delle conclusioni a modelli differenti rispetto a quello della GU.

Come ammettono Chater, Christiansen (2010), l'argomento fondamentale sul quale poggia la tesi che tenta di escludere la possibilità di adattamenti biologici specifici per il linguaggio è

l'argomento del bersaglio mobile. La struttura dell'argomento è esplicitata da Winter (2010: 352) nel modo seguente:

Premise 1 Biological evolution is slow.

Premise 2 Language change is rapid.

Premise 3 Slow biological adaptation needs stable targets.

Conclusion Biology could not have adapted to language.

La tesi di Winter (2010) è che le premesse di un tale argomento siano in realtà ipotesi empiriche da verificare e che quindi, la validità del ragionamento sulla natura adattativa del linguaggio debba essere valutata in relazione alla validità empirica di ciascuna premessa. Data la rilevanza attribuita alla rapidità del cambiamento linguistico all'interno dei modelli funzionali, concentremo la nostra attenzione sulla seconda premessa (cfr. Ferretti, 2009; Winter, 2010) per una discussione critica della prima e della terza premessa rispettivamente).

Davvero tutti i tipi di cambiamenti linguistici sono di fatto così rapidi come sembra presupporre l'argomento che stiamo discutendo? L'idea di Newmeyer (2005) in proposito, è che a dispetto della centralità teorica attribuita dalle analisi funzionaliste alla velocità del cambiamento linguistico, il mistero che rimane da spiegare quando si discute di linguaggio e di grammatica è la loro stabilità. In maniera parzialmente analoga, Winter (2010) si affida a questa tesi quando distingue tra cambiamenti minori e cambiamenti maggiori interni al sistema linguistico; questi ultimi, al contrario della rapidità dei cambiamenti minori, hanno bisogno di tempi più lunghi (Nettle, 2007; Pagel, 2009).

La velocità del cambiamento linguistico non può essere valutata a priori. A dispetto di questo fatto, la nostra idea è che in questo passaggio specifico, l'argomento di Winter (2010) non sia così determinante per inficiare la validità dell'argomento del bersaglio mobile. Intendere la velocità dei cambiamenti linguistici – minori o maggiori che siano – in senso assoluto non sembra una strategia argomentativa efficace. Per quanto i tempi dei cambiamenti maggiori possano essere molto più lenti rispetto ai tempi necessari per i cambiamenti minori, i tempi cui si sta qui facendo riferimento paiono comunque essere un battito di ciglia rispetto ai tempi naturali dell'evoluzione biologica. Tuttavia, dietro la critica di Winter si cela un elemento chiave per i nostri fini: una critica più generale all'uniformitarianismo. È su questo aspetto che ora rivolgeremo la nostra attenzione.

L'uniformitarianismo linguistico è una posizione che attribuisce il medesimo status a tutte le lingue e a tutti i tipi di cambiamenti linguistici. Come ha notato recentemente Newmeyer (2002; 2003), questa posizione può essere messa in discussione in diversi modi. Tra le critiche, quelle che ci interessano maggiormente, riguardano la relazione tra cambiamento ed evoluzione. A tal proposito Heine e Kuteva (2007: 29) prendono in considerazione tre assunzioni specifiche sottostanti all'uniformitarianismo:

Assumptions of uniformitarianism

U1 All modern languages are in some important sense equal.

U2 Since the general structure of human languages of 5000 years back was about the same as it is today, it must also have been the same in early language.

U3 Linguistic change in early language was of the same kind as we observe in modern languages.

Nell'analizzare ciascuna assunzione, Heine e Kuteva (2007) sottolineano la rilevanza teorica della terza assunzione. Da un punto di vista evolutivo, la prima assunzione è non problematica; la seconda viene decisamente avvertata, mentre la terza è decisiva: com'è ovvio, se i cambiamenti linguistici attuali fossero differenti rispetto a quelli storici e, soprattutto, se i cambiamenti linguistici attuali fossero differenti rispetto a quelli delle fasi iniziali dell'evoluzione della struttura linguistica, studiare il cambiamento delle lingue – e i processi di trasmissione culturale che ne stanno alla base – per gettar luce sull'evoluzione del linguaggio, sarebbe un'impresa votata al fallimento in via di principio. Per scongiurare un esito di questo tipo, Heine e Kuteva (2007) tentano di conciliare una posizione uniformitarianista sul cambiamento linguistico con una posizione non-uniformitarianista sulla

struttura linguistica; a questo livello di analisi è l'origine (culturale) della struttura linguistica l'oggetto di tutta la riflessione.

«Our concern [...] is exclusively with the situation that we hypothesize to have characterized early language, when these processes took place for the first time, that is, when there were, for example, verb but no auxiliaries – hence, when human language was less complex than it is today. On the basis of this hypothesis, we see no reason to adopt assumption U2» (Heine, Kuteva, 2007: 32).

È possibile mettere in discussione questa posizione? L'essere apprendibile e la trasmissibilità sono proprietà d'importanza fondamentale, soprattutto per garantire la sopravvivenza del codice espressivo nelle prime fasi dell'evoluzione del linguaggio. Il punto in questione è capire se, a partire da queste considerazioni, sia obbligatorio guardare al linguaggio e alla grammatica come al prodotto di cambiamenti linguistici ripetuti basati su processi di apprendimento culturali. Un'assunzione implicita dietro a questo discorso è che i meccanismi di apprendimento nella filogenesi siano del tutto simili a quelli che regolano tanto l'evoluzione storica delle lingue quanto l'apprendimento del linguaggio nell'ontogenesi. Come precisano Beckner *et al.* (2009):

«Given that grammaticalization can be detected as ongoing in all languages at all times, it is reasonable to assume that the original source of grammar in human language was precisely this process: As soon as humans were able to string two words together, the potential for the development of grammar exists, with no further mechanisms other than sequential processing, categorization, conventionalization, and inference-making» (Beckner *et al.*, 2009:8).

Ancora una volta, il presupposto di questa considerazione, spesso sottaciuto nella letteratura funzionalista, è la tesi dell'uniformitarianismo del cambiamento linguistico che sta alla base dell'identificazione tra evoluzione storica delle lingue ed evoluzione del linguaggio. Tuttavia, questa tesi può essere considerata valida soltanto a patto di equiparare o identificare tre processi – filogenetici, glottogenetici (o storici), ontogenetici – che, per quanto interdipendenti, sono solitamente mantenuti distinti. «The explanatory role of glossogeny – commenta Fitch (2008) – is complementary to, not in competition with, that of biological evolution» (ivi, p. 522). Quanto meno, l'identificazione tra questi processi non può essere data per scontata (Argyropoulos, 2010).

Sostenere che alla base della glottogenesi, dell'ontogenesi e della filogenesi debbano essere collocati processi differenti ha ripercussioni interessanti sulla questione della tipologia dei cambiamenti linguistici e, di conseguenza, sui meccanismi di apprendimento che ne stanno alla base. Dal nostro punto di vista è possibile mantenere la distinzione tra questi processi; se così fosse, sarebbe possibile mettere in discussione l'uniformitarianismo anche sul piano dei cambiamenti linguistici.

Un'indicazione che va in questa direzione, arriva proprio dagli studi sull'acquisizione del linguaggio. Come mostra un lavoro di Diessel (in press), un parallelismo stretto tra processi storici e processi ontogenetici sembra non funzionare: meccanismi di apprendimento differenti potrebbero regolare diverse tipologie di cambiamenti linguistici. Pertanto l'identificazione tra evoluzione del linguaggio ed evoluzione storica delle lingue non può più essere presupposta.

4. Conclusioni

La questione della natura del linguaggio deve essere affrontata affiancando al vincolo della plausibilità psicologica quello della plausibilità evolutiva. Il tentativo di vincolare sul piano evolutivo i modelli dell'acquisizione del linguaggio ci sembra una mossa ampiamente condivisibile. A non convincerci invece, è l'ipotesi specifica sulla natura culturale del linguaggio avanzata

all'interno dei modelli funzionali. I criteri teorici che stanno alla base di una tale ipotesi sono, a nostro avviso, parecchio problematici: poiché la posizione uniformitarianista sul cambiamento linguistico può essere messa in discussione, non è più lecito individuare nel cambiamento storico e osservabile delle lingue la metodologia d'indagine privilegiata per dar conto dell'evoluzione del linguaggio. Se i processi e i meccanismi di acquisizione, di trasmissione e di evoluzione delle lingue non sono del tutto equiparabili, la possibilità che il linguaggio sia un adattamento biologico resta ancora un'ipotesi possibile.

Bibliografia

- Argyropoulos, G.P. (2010). Is grammaticalization glossogenetic? In Smith, A.D.M., De Boer, B., Schouwstra, M., (eds.), *The evolution of language: Proceedings of the 8th international conference on the evolution of language*, Singapore: World Scientific, 3-10.
- Bates, E., Thal, D., Marchman, V. (1989). Symbols and syntax: a darwinian approach to language development. In Krasnegor, N.A., Rumbaugh, D.M., Studdert-Kennedy, M., Schiefelbusch, R.L. (eds.), *The Biological Foundations of language Developments*, Oxford: Oxford University Press, 29-65.
- Beckner, C., Ellis, N.C., Blythe, R., Holland, J., Bybee, J., Ke, J., Christiansen, M.H., Larsen-Freeman, D., Croft, W., Schoenemann, T. (2009). Language Is a Complex Adaptive System. *Language Learning*, 59, 1-26.
- Chomsky, N. (1959). A Review of B. F. Skinner's Verbal Behavior. *Language*, 35, 26-58.
- Id., (1965). *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (Ma): The MIT Press.
- Id., (1973). Conditions on transformations. In Anderson S.R., Kiparski, P. (eds.), *A Festschrift for Morris Halle*, New York, Holt: Rinehart & Winston.
- Id., (1988). *Language and Problems of Knowledge*, Cambridge (Ma): The MIT Press.
- Id., (2010). Some simple evo-devo theses: how true might they be for language? In Larson, R.K., Déprez, V.M., Yamakido, H. (eds.), *The Evolution of Human Language. Biolinguistics Perspectives*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 45–62.
- Chater, N., Christiansen, M.H. (2010). Language Acquisition Meets Language Evolution. *Cognitive Science*, 34, 1131-1157.
- Christiansen, M.H. (1994). *Infinite Languages, Finite Minds: Connectionism, Learning and Linguistic Structure*, PhD thesis, University of Edinburgh, Scotland.
- Christiansen, M.H., Chater, N. (2008). Language as shaped by the brain. *Behavioral and Brain Sciences*, 31, 489-558.
- Cowie, F. (1999). *What's Within? Nativism Reconsidered*, New York: Oxford University Press.
- Crain, S., Pietroski, P. (2001). Nature, Nurture and Universal Grammar. *Linguistics and Philosophy*, 24, 139-185.
- Dawkins, R. (1986). *The Blind Watchmaker*, New York: Norton & Co.
- Deacon, T. (1997). *The Symbolic Species. The Co-evolution of Language and the Brain*, New York: W.W. Norton & Company (trad. it. *La specie simbolica. Coevoluzione di linguaggio e cervello*, Roma, Giovanni Fioriti Editore 2001).
- Diessel, H. (in press). Grammaticalization and Language Acquisition. In Heine, B., Norrog, H. (eds.), *Handbook of Grammaticalization*, Oxford: Oxford University Press.
- Evans, N., Levinson, S.C. (2009). The myth of language universals: Language diversity and its importance for cognitive science. *Behavioral and Brain Sciences*, 32, 429-492.
- Ferretti, F. (2009). Dare tempo al linguaggio. In Parisi, F., Primo, M. (a cura di), *Natura, comunicazione, neurofilosofie. Atti del III Convegno 2009 del CODISCO*, Roma: Corisco, pp. 25–37.

- Ferretti, F. (2010). *Alle origini del linguaggio umano*, Roma-Bari: Laterza.
- Ferretti, F., Primo, M., (2008). Taking co-evolution seriously. A Commentary on Christiansen & Chater. *Bollettino Filosofico*, XXIV, 556-560.
- Fitch, W.T. (2008). Glossogeny and phylogeny: cultural evolution meets genetic evolution. *Trends in Genetics*, 24, 373-374.
- Fodor, J. (1980). *A theory of Content And Other Essays*, Cambridge (MA): The MIT Press.
- Golumbia, D. (2010). Minimalism is functionalism. *Language Sciences*, 32, 28-42.
- Heine, B., Kuteva, T. (2007). *The Genesis of Grammar. A Reconstruction*, Oxford: Oxford University Press.
- Hopper, P.J., Traugott, E.C. (2003). *Grammaticalization*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Laurence, S., Margolis, E. (2001). The poverty of the stimulus argument. *British Journal for the Philosophy of Science*, 52, 217-76.
- Kinsella, A.R. (2006). *Language Evolution and Syntactic Theory*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Kinsella, A.R., Marcus, G. (2009). Evolution, Perfection, and Theories of Language. *Biolinguistics*, 3, 186-212.
- Marraffa, M., Meini, C., *La mente sociale*, Roma-Bari: Laterza.
- Nettle, D. (2007). Language and genes: A new perspective on the origins of human cultural diversity. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA*, 104, 10755-10756.
- Newmeyer, F.J. (2002). Uniformitarian Assumptions and Language Evolution Research. In WRAY, A. (ed.), *The Transition to Language*, Oxford: Oxford University Press.
- Newmeyer, F.J. (2003). What can the field of linguistics tell us about the origins of language? In Christiansen, M.H., Kirby, S. (eds.), *Language evolution: States of the Art*, New York: Oxford University Press, 58-76.
- Newmeyer, F.J. (2005). *Possible and Probable Languages: A Generative Perspective on Linguistic Typology*, Oxford: Oxford University Press.
- Pagel, M. (2009). Human language as a culturally transmitted replicator. *Nature Genetics*, 10, 405-415.
- Pinker, S. (1994). *The language instinct: how the mind creates language*, New York: Morrow Press.
- Pinker, S. (2003). Language as an Adaptation to the Cognitive Niche. In Christiansen, M.H., Kirby, S. (eds.), *Language evolution: States of the Art*, New York: Oxford University Press, 16-37.
- Pinker, S., Bloom, P. (1990). Natural language and natural selection. *Behavioral and Brain Sciences*, 13, 707-784.
- Pullum, G.K., Scholz, B.C. (2002). Empirical assessment of stimulus poverty arguments. *The Linguistic Review*, 19, 9-50.
- Rossi, M.G. (2012). Quanto è evolutivamente plausibile il minimalismo? In Cosentino, E., Rossi, M.G. (a cura di), *Evoluzione, mente e linguaggio. Atti del IV Convegno del CODISCO*, Roma: Corisco.
- Scholz, B.C., Pullum, G.K. (2002). Searching for arguments to support linguistic nativism. *The Linguistic Review*, 19, 185-223.
- Scholz, B.C., Pullum, G.K. (2006). Irrational nativist exuberance. In Stainton, R. (ed.), *Contemporary Debates in Cognitive Science*, Oxford: Basil Blackwell, 59-80.
- Skinner, B.F. (1957). *Verbal Behavior*, New York: Appleton-Century-Croft.
- Smith, K. (2006). Cultural Evolution of Language. In Brown, K. (ed.), *The Encyclopedia of Language and Linguistics (2nd Edition)*, Amsterdam: Elsevier, 315-322.
- Tomasello, M. (2003). *Constructing a Language, A Usage-Based Theory of Language Acquisition*, Cambridge (Ma): Harvard University Press.
- Tomasello, M. (2008). *Origins of Human Communication*, Cambridge: The MIT Press.
- Winter, B. (2010). The moving target argument and the speed of evolution. In Smith, A. D.M., De Boer, B., Schouwstra, M. (eds.), *The Evolution of Language: Proceedings of the 8th International Conference*, 352-359.